

Il bavaglio dell'accapelita

La schiuma alla bocca, dieci tori impazziti passarono al galoppo davanti all'umile dimora del lattoniere Väinö Volotinen. Il temporale più violento dell'estate si era appena abbattuto sulla mandria.

«Mamma, corri, vieni a vedere!» gridarono i bambini rivolgendosi alla camera dove la moglie di Väinö Volotinen stava partorendo l'ultimo rampollo. Nonostante le doglie del parto, Siiri Volotinen si alzò e, spinta dalla curiosità, si trascinò fino alla finestra.

«I lampi li avranno fatti impazzire», constatò, e se ne tornò al suo travaglio.

Fu così che il piccolo Volomari venne al mondo a metà giugno del 1942 a Tammela, un villaggetto della provincia dello Häme, nella casa del lattoniere Väinö Volotinen e della moglie Siiri. Le contrazioni della partoriente erano cominciate in mattinata e durate qualche ora. A fine pomeriggio era scoppiato un forte temporale. Mentre la madre urlava e il tuono tuonava, Volomari nasceva. Nel preciso istante in cui emise il suo primo vagito, un fulmine uccise un torello della mandria del vicino.

È una fortuna nascere nella famiglia di un lattoniere che ama i bambini e colleziona anticherie. C'è un'evidente forma di equilibrio nell'insieme: un nuovo nato e vecchi pezzi da museo si integrano a meraviglia, passato e futuro procedono mano nella mano.

Siiri Volotinen aveva allora quarantanove anni, il marito due di più. Gli altri figli avevano già tutti festeggiato il loro decimo compleanno, per cui Volomari visse l'intera infanzia circondato da persone molto più grandi di lui. Oltre a dargli sicurezza, la cosa lo portò a ragionare fin dalla più tenera età come un adulto.

Il nome lo doveva al corridore Volomari Iso-Hollo, che aveva vinto la medaglia d'oro dei tremila siepi alle Olimpiadi di Los Angeles dieci anni prima, poi a quelle di Berlino del 1936, mentre sui diecimila era arrivato secondo in America e terzo in Germania.

Se i padri degli altri ragazzi di Tammela fabbricavano ai figli giocattoli di legno, quello di Volomari glieli faceva di latta. E mentre i suoi amichetti facevano girare nel ruscello ruote a pale fatte con pezzi d'asse, lui si divertiva con superbe turbine ritagliate in fogli di rame, le cui pale scintillavano tra i flutti. Negli alberi del giardino tintinnavano gabbie di metallo che offrivano al canto degli uccelli dei Volotinen una cassa di risonanza impareggiabile.

Volomari era coccolato. Per la scuola, il padre gli regalò un astuccio di lamiera. E per andare a prendere il latte quotidiano della famiglia alla vicina fattoria aveva un bidone stagnato luccicante. L'impugnatura del suo arco era in lamiera galvanizzata e i pattini del suo slittino in acciaio inossidabile.

I Volotinen abitavano un po' fuori dal paese, in riva a un fiumicello; avevano qualche pecora e, attaccato alla loro casetta, un modesto laboratorio di lattoneria. Era un luogo affascinante dove il piccolo Volomari poteva fabbricarsi da sé oggetti in lamiera e saldare a stagno recipien-

ti di ogni sorta. Suo padre lo aiutava e lo consigliava.

Nel salone ticchettava una vecchia pendola da terra, di valore inestimabile, che Siiri aveva ereditato. I Volotinen possedevano anche altri pezzi di antiquariato raccolti nell'arco degli anni: un baule nuziale del XVIII secolo, zep-po di vecchie cianfrusaglie di ogni sorta e, in soffitta, un archibugio ad avancarica nonché un paio di spade risalenti alla Guerra dei trent'anni, durante la quale un antenato della famiglia, Stepan Volotius, aveva combattuto nella lontana Renania in un reggimento di accapeliti, i mercenari finlandesi al soldo del re di Svezia Gustavo II Adolfo.

Nella rimessa c'erano un'antica slitta da passeggio che il Museo di storia locale di Tammela avrebbe ben volentieri acquistato, ma che i Volotinen si rifiutavano di cedere, nonché un lotto di zangole del XIX secolo e una buona ventina di stampi da formaggio di varie fogge, nei quali la madre di Volomari qualche volta metteva ancora in forma deliziosi caprini. Nella famiglia del lattoniere sapevano ben apprezzare gli oggetti d'altri tempi: Väinö e Siiri dicevano sempre che erano come delle lettere dai morti, ciascuno con una sua propria storia. Erano stati tutti nuovi una volta e, come il padre ricordava spesso al figlio, dimostravano che il passato non era poi così lontano. Gli utensili moderni si usuravano più in fretta di quelli vecchi, come il tempo, che volava via anche lui più veloce di prima.

In un cassetto del comò c'era uno strano pezzo di legno di frassino lungo una ventina di centimetri, con una scanalatura alle due estremità che permetteva di fissarci un laccio di cuoio e in

mezzo l'impronta profonda di due arcate dentarie. Ce l'avevano lasciata le mascelle di Stepan Volotius quando gli avevano tagliato, viva e palpitante, la gamba destra, nell'assedio del castello di Kronenburg durante la Guerra dei trent'anni. Avevano infilato quel pezzo di legno in bocca all'accapelita ferito, legandogli i lacci dietro la nuca affinché potesse mordere il legno ed evitare così al chirurgo militare di doverlo sentir gridare mentre gli segava la coscia.

Quando era tornato zoppicando a Tammela, anni dopo, l'antenato monogamba dei Volotinen aveva portato con sé quel bavaglio che si era tenuto come personale souvenir di guerra. Fortunatamente non ne aveva più avuto granché bisogno ed era poi morto di vecchiaia nel suo letto. Qualche volta Volomari si metteva quel pezzo di legno tra i denti. Il sudore gli saliva alla fronte immaginando che gli segassero la gamba, mentre quattro compagni d'armi dalla presa possente lo tenevano per mani e piedi affinché non sfuggisse dalle grinfie del chirurgo.

Quell'infanzia felice fu interrotta da un incendio nel 1952, poco dopo le Olimpiadi di Helsinki. Il fuoco, divampato nel laboratorio, si estese rapidamente al resto della casa, riducendola in cenere. Le assicurazioni furono ben lungi dal coprire i danni. Andò tutto distrutto, gli oggetti nuovi come quelli antichi, le magre economie e i modesti gioielli della moglie del lattoniere, che non avevano del resto nulla di straordinario: la donna possedeva soltanto due collane di perle e un diadema d'argento, e le sue figlie qualche fiocco al quale il padre aveva aggiunto scintillanti ali di farfalla in latta smaltata.

Solo il bavaglio dell'accapelita Stepan Volotius

sfuggì alle fiamme, visto che il giorno del disastro si trovava nella tasca di Volomari. Lo spettacolo dell'incendio era così terrificante che il lontano rampollo aveva dovuto ficcarsi quel pezzo di legno in bocca: lo morse con i suoi dentini, lasciandoci sopra l'impronta, e smise così di piangere come una vite tagliata. Il bavaglio funzionava. Volomari giurò a sé stesso che da grande, in sostituzione degli oggetti bruciati, avrebbe collezionato pezzi ancora più antichi. Ma alla madre non erano certo quelle anticaglie che importavano. Pane e panni: ecco quello di cui c'era bisogno, prima di tutto.

L'incidente rappresentò un crudele colpo del destino per i Volotinen: la famiglia si smembrò, i figli furono piazzati qua e là da parenti, e il padre, Väinö, morì di dolore quell'autunno. La moglie finì all'ospedale comunale, dove le diagnosticarono una dilatazione cardiaca. Da lì fu portata in un ospizio, quando Volomari compiva sedici anni e faceva la cresima. Morì l'anno dopo.

La vecchia zia dal cuore generoso che aveva accolto il ragazzo si prese cura anche della sua educazione, mandandolo perfino al liceo. Con la maturità in tasca e il servizio militare assolto, Volomari partì per Helsinki, dove si iscrisse alla facoltà di legge. Per pagarsi gli studi, trovò lavoro in una compagnia di assicurazioni. Con il suo primo stipendio si comprò un abito intero che gli dava l'aria di un autentico assicuratore.

La zia gli mandava da Tammela pacchi di cibo, essenzialmente pane e patate, e lo sosteneva moralmente nei suoi sforzi. Lui passava da lei le feste di fine anno, a sgomberare dalla neve i vialetti del giardino e a tagliare legna per il fuoco. Calandosi anche in modo convincente nei panni di Babbo Natale.

La fede nuziale della sposa di guerra

Il matrimonio tra il sergente Toivo Lopenen e Laura, figlia del guardalinee ferroviario Juuso Lamuvaara, fu celebrato il giorno di San Giovanni del 1942. La cerimonia ebbe luogo al club dei ferrovieri di Haapamäki, dove la benedizione nuziale fu impartita dal pastore Hermanni Kortelainen, allora già quasi settantenne. Il religioso parlò con commozione della guerra che si combatteva per difendere la patria e la cristianità, la quale, nonostante il sacrificio imposto di tante vite umane, non impediva comunque che l'ardente melodia dell'amore facesse sperare in un futuro più felice. Riguardo all'esito del conflitto, poi, si manteneva del tutto fiducioso: al comando del maresciallo Erwin Rommel, i fratelli d'arme tedeschi e finlandesi avevano appena conquistato Tobruk, in Nordafrica, e nuove operazioni militari di crescente efficacia si profilavano sul fronte orientale.

«Il Führer in persona era presente al compleanno del nostro Maresciallo all'inizio del mese, e possiamo dunque ringraziare l'Onnipotente di avere per una volta la possibilità di batterci al fianco di un esercito vittorioso», proclamò il pastore prima di dichiarare Toivo e Laura uniti nel vincolo del matrimonio.

Il pubblico era relativamente ridotto: il guardalinee Juuso Lamuvaara con la consorte Emma e il resto della famiglia, più alcuni ferrovieri e amici. Dalla parte dello sposo non c'era nessu-

no, visto che era mobilitato al fronte lontano da casa, e in più i suoi parenti erano quattro gatti sparsi ai quattro angoli del paese.

Toivo Lopenen infilò al dito della fidanzata la fede in duralluminio che aveva forgiato di persona. La sua casamatta era interrata nel suolo della madrepatria dalle parti di Lembolovo, sull'Istmo di Carelia; combatteva lì nella 15^a divisione agli ordini del generale Hersalo. La dura vita di trincea non gli permetteva di sperperare soldi in gioielli di pregio, e la nazione in guerra non aveva certo di che coprire d'oro le spose: tutti i metalli preziosi erano stati requisiti per esigenze militari.

Dopo la cerimonia, commovente e indimenticabile, la banda dei ferrovieri intonò il valzer nuziale e lo sposo trascinò con brio la bella moglie sulla pista da ballo. Che felicità per Laura aver trovato un così bel militare, mormoravano gli invitati. Il sergente Lopenen era un giovane intraprendente, ma anche sognatore, originario del quartiere di Vallila a Helsinki. Da civile abitava a Joensuu, dalla sorella Siiri, maggiore di lui, la quale, durante la tregua, aveva preso lì in gestione un caffè. Le malelingue sostenevano che in realtà faceva un altro mestiere e trafficava pure con il mercato nero, e che a Helsinki fosse stata dichiarata persona non grata.

Prima della Guerra d'inverno, Toivo Lopenen frequentava l'istituto magistrale di Jyväskylä, ma il conflitto aveva interrotto i suoi studi. Dopo la formazione da sottufficiale, era stato assegnato ai lavori di fortificazione sull'Istmo di Carelia, poi era scoppiata un'altra guerra. Nel momento più caldo dell'offensiva si era ritrovato all'ospedale militare di Vaasa, vit-

tima di un'angina, e soltanto in autunno aveva scoperto la guerra di posizione e la vita nelle casematte, nella zona di Leblemovo. Era caporale, al comando di un gruppo di fucilieri.

Uomo d'azione com'era, il tempo non gli passava più, e le interminabili partite a carte lo esasperavano. Un'alacre corrispondenza con la fauna femminile gli avrebbe forse aperto prospettive migliori. Fu così che Toivo Lojonen si era lanciato con ardore in un intenso scambio epistolare plurisettimanale con il fronte domestico, e le poste militari trascinavano mucchi di risposte alla sua umida casamatta fumosa. Si era fidanzato una prima volta nel marzo del 1941, approfittando di qualche licenza, poi di nuovo quella stessa primavera, poco dopo lo scioglimento delle nevi, e una terza volta in autunno.

Il successo di Toivo Lojonen era basato su un modello di lettera abilmente congegnata: bisognava prima parlare un po' di sé, con modestia, dichiararsi pronti a sacrificarsi per la patria, rievocare i propri studi e fare allusione, senza insistere troppo, alla confortevole fortuna che, una volta vinta la guerra, aspettava sotto forma di eredità l'eroico combattente e la sua futura famiglia. Bisognava poi lusingare la destinataria, sospirare per la sua assenza e farle battere il cuore curando lo stile, in modo da lasciar trasparire sotto la semplicità della scrittura la rude tenerezza del soldato.

L'ideale era finire con una poesiole di propria composizione e, in alcuni casi, poteva perfino tornare utile citare dei filosofi, scelti a seconda del target e delle circostanze.

Questi fidanzamenti non avevano sortito il risultato sperato dalle interessate, ovvero il

matrimonio, perché la gravità della situazione militare e gli incessanti attacchi del nemico obbligavano a rimandare il seguito a giorni migliori. Comunque sia, tutta quella corrispondenza, come i progetti che ne derivavano, generava un flusso ininterrotto di fruttuosi invii dal fronte domestico: lettere, pacchi, cibo, vestiti di lana, soldi. Durante le licenze, Toivo Loponen corteggiava assiduamente le sue fidanzate, percorrendo il paese, battendo i tacchi, stringendo mani tra le sue, vivendo notti felici. A Valilla era stato sempre pronto a farsi un bicchierino con gli amici, ma con lo stress della guerra la sua sete d'alcol era alquanto cresciuta.

Quando andava a trovare le sue conquiste, il caporale Toivo Loponen infilava nello zaino una giubba da sergente che indossava all'arrivo. Il grado, di per sé rispettabile, che gli erano valse la sua formazione e le sue prodezze militari, non era all'altezza delle proprie aspettative. Trovava più valorizzante in licenza farsi passare almeno per sergente, i cui galloni avevano tra l'altro il vantaggio di colpire in modo favorevole le donne. Tornato al fronte, il sergente Loponen rinfilava con discrezione la giubba gallonata nello zaino, riprendendo in buon ordine il modesto rango di caporale. Ma almeno fuori servizio era sottufficiale, e a volte, nei momenti di massima ambizione, perfino capitano di fanteria. Aveva rubato le mostrine dall'uniforme di un ufficiale in carriera caduto sul campo d'onore, dicendosi che avrebbe saputo farne miglior uso.

Dopo essersi fidanzato sei volte, il caporale Toivo Loponen si era finalmente deciso a fare la sua scelta, e il giorno di San Giovanni del 1942 aveva sposato la figlia del guardalinee ferroviaria-

rio Juuso Lamuvaara. Laura era una graziosa ragazza di campagna, dolce e candida. Il padre le aveva promesso una bella dote, una mucca in procinto di figliare. Nella stalla della sua casa di vigilante a Haapamäki, ruminavano due capi di bestiame, uno dei quali era destinato a lei. In tono solenne il futuro suocero aveva detto a Toivo che quando si fosse diplomato all'istituto magistrale di Jyväskylä e avesse ottenuto un buon posto, tornata la pace, la mucca avrebbe fornito alla giovane coppia qualcosa in più del solito pane: latte fresco e, ogni autunno, carne di vitello per la salatura. Era il gennaio del 1942, la guerra non sembrava ormai dover durare molto, e in ogni caso ci sarebbero stati posti da insegnante disponibili nella Carelia orientale riconquistata, dove vivevano decine di migliaia di somari incancreniti dal disumano regime russo.

Laura possedeva anche un pesante baule nuziale di cui Toivo aveva inventariato i tesori con amore e con cura.

Subito dopo San Giovanni, Laura ripiegò in valigia l'abito da sposa, la mucca fu portata alla stazione e spinta a forza di berci su un vagone bestiame dove, per ridurre i costi, la coppia si sistemò su un giaciglio nuziale. Era in qualche modo un viaggio di nozze. Lo scopo era condurre l'animale a Joensuu, dalla sorella di Toivo Loponen, il cui locale soffriva di una inesorabile carenza di latte fresco.

La mucca ruminava e Laura si occupava di mungerla, mentre il marito, da parte sua, si dedicava ad altre bevande. Felicamente ubriaco, se ne stava in panciolle, cantava, dormiva e alzava il gomito. Ma quella felicità non durò nem-

meno fino a Joensuu, visto che Toivo Lopenen, alla stazione di Pieksämäki, si imbatté in un vecchio amico di Valilla in uniforme di soldato, Vilkki Rosenius, di guardia al binario con il suo distaccamento. Rievocarono insieme i bei tempi andati ed ebbero infine un'idea: Vilkki avrebbe provveduto a far pervenire la mucca dotale alla sorella Siiri a Joensuu, e la giovane coppia avrebbe potuto così abbandonare il suo maleodorante giaciglio nuziale per il confort di un vagone passeggeri. Il soldato si sarebbe anche occupato del baule nuziale di Laura; agli innamorati sarebbe bastata una semplice valigia, ora che Toivo aveva deciso di cambiare destinazione e andare a Rovaniemi via Oulu. La magia della Lapponia l'aveva sempre attirato e, inoltre, confrontato con le durezza della guerra, aveva bisogno di orizzonti più vasti per la pace dell'anima.

Infilandolo nel portafogli i soldi che Vilkki gli aveva dato in cambio della mucca, Toivo Lopenen pensava al suo avvenire: con un capitale del genere avrebbe potuto ricominciare daccapo al Nord, passare la frontiera e chiedere asilo politico in Svezia, o almeno, in caso di fallimento, disertare e nascondersi nelle immense foreste lapponi. Lì pensava di essere in grado di cavarsela fino alla fine delle ostilità, se evitava di spendere troppo e sfruttava al meglio le risorse della natura: salmone, carne di renna, funghi e bacche. Certo che, gentiluomo qual era, non poteva portarsi la giovane sposa in mezzo alla taiga. Ma aveva tempo di riflettere su che fare di lei.

Prima di partire per la Lapponia, Laura Lopenen si prese cura di dar da mangiare alla

mucca e di mungerla un'ultima volta. Mentre le porgeva il fieno, le capitò di sentire la conversazione dei due uomini al binario. I loro discorsi sembravano tutt'altro che rassicuranti:

«Quindi è questo il tuo piano. Piuttosto rischioso.»

«Non ho scelta. Prima la Svezia, e se no la foresta! Diavolo! Certo non porterò le armi in nome del capitalismo e del fascismo.»

«E che ne farai di tua moglie?»

«Vedremo, l'amore è un buon consigliere.»

Laura fece scorrere la porta del vagone bestiame e chiese loro di cosa stessero parlando. Vilkki si infilò la bottiglia di acquavite nella tasca interna, l'aria un po' imbarazzata, ma Toivo Lopenen si limitò a una risata noncurante e disse:

«Ci dicevamo che potremmo aprire un albergo-ristorante in riva al lago Onega, dopo la guerra. Potremmo chiamarlo Toivotel, per esempio. Il mio amico Rosenius, che vedi qui presente, mi ha perfino dato un anticipo. Andiamo al Nord a fare un viaggio combinato nozze-studio, tesoro?»

«Pensavo che dovessi diventare maestro», fece notare Laura al neomarito.

Il giovane soldato Seppo Sorjonen, che stava facendo le pulizie sui treni sanitari e aveva casualmente assistito alla transazione tra Lopenen e Rosenius al binario, si avvicinò a Laura e le confidò:

«Guardi che suo marito ha venduto la mucca e il baule a quel Vilkki. Lo conosco, è un farabutto di prim'ordine.»

«Non ci credo... la mia dote e il mio corredo?»

«Torna subito a spazzare i tuoi vagoni, soldato, o finirai davanti alla corte marziale», ordinò Loponen con una punta di esasperazione nella voce.

Poi aggiunse rivolto all'amico:

«Laura è un po' isterica, non ha ancora avuto il tempo di abituarsi.»

Arrivando a Oulu da Kontiomäki, Toivo Loponen presentò il suo certificato di matrimonio alla polizia militare e ottenne così l'autorizzazione a proseguire il viaggio con la moglie fino a Rovaniemi, dove scomparve per l'intera giornata. Laura rimase ad aspettarlo alla stazione che brulicava di soldati tedeschi. La giovane sposa cominciava a disperare, sfinita com'era, lo stomaco vuoto, sola e abbandonata in un posto in cui non conosceva nessuno e non sapeva dove andare. Non fu che in tarda serata che il marito tornò a salvarla. Era accompagnato da tre militari del Reich, di cui almeno uno era un ufficiale, che giravano su un'automobile nera. Toivo abbracciò la moglie: tutto finalmente si sistemava. I tedeschi le diedero due scatolette di carne, tabacco e cioccolato. Laura aveva le lacrime agli occhi, come aveva potuto il marito lasciarla lì così? Era morta di stanchezza e neanche sapeva dove avrebbero dormito. Non avevano ancora avuto una vera prima notte di nozze, nel vagone bestiame non c'era modo, con quella mucca. Mancava di romanticismo.

«Non ti preoccupare, ho trovato una stanza per la notte, ma ho ancora qualche faccenda da sbrigare. Passerò a prenderti domani mattina.»

Prima di andarsene, Loponen aggiunse:

«Mettiti il vestito da sposa prima di andare a

letto, è un giorno di festa e a quella gente farà piacere.»

«Toivo, tesoro mio, non mi lasciare!»

Ma il marito se la filò comunque a sbrigare i suoi affari. I tedeschi trascinarono Laura in macchina. Fu in quel momento che lei capì che il suo matrimonio era cominciato male, non si giocano tiri del genere a una signora. La figlia del guardalinee si dibatteva selvaggiamente mentre i tre militari la costringevano a salire dietro, mordendo, graffiando e facendoli infuriare a tal punto che alla fine gliele suonarono di santa ragione. In mezzo ai pianti e alle grida, un vetro della macchina andò in frantumi, e fu soltanto all'arrivo nel cortile dell'Hotel Pohjanhovi che la giovane sposa riuscì a fuggire. Rimase tutta la notte a battere tristemente i denti in riva al fiume Ounasjoki, ulteriormente esasperata dal sole che si rifiutava di tramontare lasciandola alla sua disperata solitudine. Il mattino dopo Laura Loponen andò dritto filato alla prefettura e raccontò per filo e per segno tutto il suo orribile viaggio di nozze. Le fu offerto di che rifocillarsi e un biglietto del treno per tornarsene a casa.

Avvilita e mortificata, la ragazza telefonò al guardalinee ferroviario da Oulu per comunicargli che aveva intenzione di unirsi all'esercito come ausiliaria di prima linea. O qualsiasi altra cosa.

«Il matrimonio è annullato. Mi vergogno troppo per tornare a Haapamäki. Toivo ha venduto la mia mucca e il mio baule nuziale a un certo Vilkki, a Pieksämäki. Di' alla mamma che sono stata una pazza e che non mi beccheranno mai più.»

Laura Loponen, stizzita, si tolse la fede in duralluminio dal dito e stava per gettarla via, quando ci ripensò e la infilò in borsetta. Tanto valeva tenersi quel maledetto anello come amaro souvenir di quello scellerato, per non farsi mai più fregare.